Pericoli e possibilità tra l'est e l'ovest

Il decennio 80 con meno missili: è un'illusione?

Segnali di allarme a Bonn - Perché il governo italiano non ha ancora preso alcuna iniziativa per un dialogo?

ROMA — Sulla questione degli «euromissili» molto è stato detto, ma molto resta ancora da dire. La decisione presa a maggioranza, e non all'unanimità come aveva lasciato credere qualcuno, nella recente riunione del Consiglio atlantico lascia aperti spazi molto ampi alla vicenda che è lungi dall'essersi conclusa il 13 dicembre a Bruxelles. Ne sono una testimonianza i dibattiti, le prese di posizione, gli incontri che vedono protagonisti gli stessi governi che nella capitale belga hanno avallato la pericolosa decisione della NATO. Ma, oltre a questo, è sintomatico che, soprattutto nel nostro paese, il movimento e la protesta contro il riarmo nucleare dell'Europa e dell'Italia si stiano sviluppando con particolare intensità.

Vediamo comunque cosa è accaduto dopo il voto di Bruxelles. Le iniziative più importanti hanno anche in questa fase come punto di riferimento Bonn. E' di questi giorni la visita del ministro degli esteri polacco nella Germania federale. La RFT si mostra ormai seriamente preoccupata per le profonde reazioni negative del Patto di Varsavia alle decisioni prese a Bruxelles. Per questo Bonn ritorna a parlare della necessità di negoziare allo scopo di rendere inoperanti le conclusioni del vertice atlantico. E' di questi giorni, ad esempio, una dichiarazione allarmata di Willy Brandt che, rivolto sia agli USA che a Mosca, ha affermato: «Deve essere chiaro agli interessati quanto estesa e importante sia quest'offerta di negoziato, perché alcuni non vogliono sentire». Secondo Brandt, lo stazionamento in Europa delle nuove armi nucleari dipende dal risultato della trattativa: questo finora non è stato ancora sufficientemente messo in rilievo, ha aggiunto il presidente della SPD.

Ancora più esplicito è stato il segretario organizzativo della socialdemocrazia tedesca che ha chiesto con forza che i prossimi sei mesi vengano utilizzati per esplorare tutte le possibilità esistenti per avviare un negoziato. Su questa linea si muovono, come è noto, Belgio e Danimarca, mentre gli olandesi anche nel recente dibattito parlamentare rimangono sulla posizione di discutere l'installazione dei «Pershing» e dei «Cruise» nel 1981.

Certo una grossa remora all'avvio dei colloqui per una possibile trattativa viene dagli atteggiamenti americani. Ottenuto, attraverso pressioni e ricatti, il risicatissimo consenso di Bruxelles, Washington sembra già aver dimenticato tutte le garanzie che gli europei avevano chiesto per dare il loro assenso agli «euromissili».

Il voto di ratifica del Salt 2, condizione essenziale per avviare il Salt 3 in cui rientrerebbe un eventuale negoziato sugli «euromissili» sovietici e americani, viene continuamente spostato e già si parla di un suo possibile rinvio a dopo le elezioni presidenziali negli Stati Uniti, cioè a dopo il novembre dell'80. Il che complica il quadro già delicato dei rapporti est-ovest che la decisione di Bruxelles ha contribuito ad aggravare.

E veniamo all'Italia. Dopo il voto del Parlamento, che ha portato il nostro paese ad essere coinvolto nel pericoloso piano di riarmo nucleare, sono aumentate le perplessità e i dissensi verso quella decisione che ha posto l'Italia tra i paesi più esposti ad una eventuale rappresaglia atomica. Sono note le vicende in corso nel PSI che hanno visto moltissimi esponenti socialisti criticare l'atteggiamento preso nelle ultime fasi della vicenda «euromissilistica» dalla direzione di via del Corso. E' noto, inoltre, l'atteggiamento della Chiesa cattolica e delle sue organizzazioni di massa. A Venezia, lo riferiamo a parte, sono state proprio le ACLI a promuovere una manifestazione unitaria contro il riarmo. Lo stesso accade in altre città e centri del paese. L'iniziativa coinvolge ormai settori molto ampi che vanno dal nostro partito, alle forze socialiste, cattoliche e dello stesso partito democristiano. Certo, ognuna di queste forze dà alla sua partecipazione un contenuto proprio e originale. Non è nostra intenzione dimenticarlo.

Ma a questo punto entra in causa il governo italiano. Dimostrata la sua solerzia nell'accettare i nuovi missili, il governo Cossiga, al contrario di altri governi europei, non ha creduto finora opportuno intraprendere nessuna iniziativa. Anche nei dibattiti che avevano preceduto l'accettazione dei missili la sua passività era stata totale. Ma Cossiga aveva al Senato risposto positivamente alla sollecitazione dell'on. Granelli, del suo stesso partito, di «intraprendere subito una iniziativa al più alto livello direttamente verso Mosca». Che fine ha fatto quell'impegno?

I tempi si sono ulteriormente stretti dopo le preoccupanti decisioni di Bruxelles, ed è giunto il momento che la nostra diplomazia si attivizzi. Spazi per una iniziativa esistono; lo rileva, tra gli altri, il compagno Antonio Rubbi, sull'ultimo numero di «Rinascita». Si tratta, egli scrive, prima di tutto di ristabilire un clima di fiducia tra Mosca e Washington, e per ricrearlo è necessario ratificare al più presto il Salt 2. Poi l'Italia non deve delegare esclusivamente agli USA la ricerca di soluzioni negoziate con l'URSS. Da qui l'esigenza, ricordata da Rubbi, di concretizzare la proposta dell'on. Granelli. Infine — scrive ancora Rubbi — bisogna trasformare in un impegno concreto la volontà, manifestata anche dall'Italia, di ridiscutere tutta la materia dei nuovi missili in relazione all'andamento della trattativa.

Franco Petrone

Nel Veneto manifestazione unitaria contro il riarmo

VENEZIA — «Il Veneto per la pace»: all'insegna di questo messaggio, partiti democratici, movimenti giovanili e femminili, associazioni cattoliche, consigli di fabbrica hanno manifestato ieri sera a Mestre, riunendosi nella sala teatro dei sindacati unitari per esprimere il loro «no» alla installazione dei missili in Italia e per una politica di disarmo, che veda il governo italiano propositore di iniziative per la distensione e lo sviluppo pacifico nel mondo.

La manifestazione è nata da un appello in questo senso lanciato dieci giorni fa dalle ACLI regionali subito fatto proprio da una serie di movimenti cattolici della Regione, dai sindacati confederali, da PCI, PSI, PSDI, DC, PRI, PDUP, Provincia e Comune di Venezia, movimenti giovanili dei vari partiti, MLS, DP, ARCI, diversi comitati donne dei quartieri di Venezia e Mestre, numerosi consigli di fabbrica delle varie province della Regione, Anpi, Confcoltivatori, Confesercenti, Lega regionale delle autonomie, Cna e Cgia, Lega regionale delle cooperative assieme all'Unione e alla Associazione regionale delle cooperative. Le adesioni si erano infittite negli ultimi giorni da parte di numerosi comuni di tutto il Veneto.

Programmata a Venezia, la manifestazione ha dovuto essere spostata all'ultimo momento a Mestre, causa l'acqua eccezionalmente alta che ieri ha invaso la città lagunare. A Mestre arrivando con pullman dalle altre sei province, le delegazioni venete hanno portato in mezzo alle luminarie di Natale, la volontà che questa data esprima valori nuovi e universalmente validi per la umanità: il progresso civile e umano, la solidarietà fra i popoli che significa soprattutto riequilibrio dello sviluppo economico fra paesi ricchi e paesi poveri, investimenti per la pace

In questo senso hanno parlato nella casa dei sindacati Giuseppe Reburdo, delle ACLI nazionali, Adalberto Minucci, della segreteria nazionale del PCI, Giacomo Mancini, della direzione del PSI, Carlo Fracanzani, della DC e un rappresentante delle confederazioni sindacali.

Mentre per gli ostaggi il clima sembra più disteso

Iniziata a Teheran la campagna per le elezioni presidenziali

Sono cinque per ora i concorrenti - Anche Bani Sadr, l'ayatollah Khalkhali e Bazargan tra i candidati - Scontri armati nel Belucistan - In discussione il problema delle «autonomie»

Dal nostro inviato

TEHERAN — Mentre nella imminenza della festività natalizia si guarda alla vicenda degli ostaggi con spirito, almeno per il momento, un poco più disteso (dopo l'annuncio di Khomeini circa la possibilità di una visita di sacerdoti all'interno dell'ambasciata, gli studenti islamici hanno diramato ieri il comunicato numero 78 che, durissimo con la politica e le attività degli Stati Uniti, non fa alcun cenno nè in positivo ma neanche in negativo alla sorte dei cinquanta americani), i giornali danno spazio e rilievo a due rilevanti temi della vita interna iraniana: l'inizio della campagna per le elezioni presidenziali e la pubblicazione del progetto sui «*diritti e doveri delle zone autogestite*».

Ieri era la prima giornata utile per la presentazione delle candidature alla presidenza della Repubblica, e già ne sono state annunciate cinque, cui altre seguiranno nei prossimi giorni. Sono quelle dell'ammiraglio Madani, comandante della Marina e governatore della provincia petrolifera del Kuzestan, la cui candidatura è stata sollecitata da «*alcuni gruppi di persone*» non meglio indicate; di Bani Sadr, che ha l'appoggio di vari gruppi politici, anche laici; dall'ex primo ministro Bazargan, che segna così un rientro nella competizione politica attiva, dopo le sue dimissioni di un mese e mezzo fa; di Mohamed Beheshti, coordinatore del Consiglio della rivoluzione e leader del partito della Repubblica islamica; di Sadegh Tabatabai, ex vice primo ministro. Fra quelle preannunciate per i prossimi giorni vi è anche la candidatura dell'ayatollah Khalkhali, già presidente dei tribunali islamici, cui non si attribuiscono comunque concrete possibilità.

La pubblicazione del progetto sulla «autogestione» delle zone locali (così si preferisce chiamarle anziché regioni, come si è preferito il termine autogestione a quello più riduttivo di autonomia e a quello più ampio di autodeterminazione) ha coinciso con le drammatiche notizie di scontri armati nel Belucistan, a Zahedan, che seppure non legati direttamente alla «questione nazionale» ma piuttosto a conflitti locali di carattere etnico-tribale (che la radio attribuisce comunque alla «attività sobillatrice» della CIA) avvengono tuttavia proprio in una delle aree cui si dovrà applicare il sistema di autogestione. A Zahedan venerdì si era combattuto duramente, con barricate nelle strade e con un bilancio di dieci morti e 73 feriti; a sera, con la mediazione dell'ex ministro degli esteri Yazdi, inviato sul posto da Khomeini, era tornata la calma, mentre l'esercito garantiva il controllo dell'ordine in città. Ieri tuttavia i giornali radio del pomeriggio hanno dato notizia di nuove sanguinose sparatorie, delle quali fino a sera non si conoscevano i particolari. Il Belucistan è una regione nevralgica ai confini con l'Afganistan e il Pakistan.

Il progetto sui «diritti e doveri delle zone autogestite» è stato elaborato con un allargamento dei compiti della commissione che era stata a suo tempo nominata per studiare una soluzione negoziata della crisi in Kurdistan; nelle prossime due settimane esso verrà sottoposto a pubblica discussione, con possibilità di integrazioni ed emendamenti. I poteri tradizionalmente riservati al governo centrale (difesa, politica estera, politica tributaria, pianificazione generale, poste e telecomunicazioni, grande viabilità, industria pesante e petrolifera ecc.) saranno esercitati in intesa e in molti casi con la approvazione vincolante dei consigli locali; l'ampia gamma di poteri, a cominciare da quelli in tema di educazione e cultura, affidati ai consigli locali verranno per converso esercitati in collaborazione (spesso con una semplice informazione) con le autorità centrali. Anche le nomine dei prefetti, dei magistrati e procuratori e degli organi preposti all'ordine pubblico saranno decise in seguito a consultazione dei consigli locali. Questi avranno tra l'altro, in base alle tradizioni e costumi specifici, la facoltà di emanare provvedimenti in materia di religione e stato civile, purchè nell'ambito della costituzione della repubblica islamica.

L'insegnamento e l'attività editoriale nelle lingue nazionali (kurdi, azeri, beluci, armeno, assiro, ebraico, ecc.) saranno liberi a tutti i livelli, accanto all'insegnamento della lingua persiana che resta lingua ufficiale; la toponomastica e gli atti locali saranno bilingui. Vi saranno centri radio televisivi locali, e saranno istituite in ogni zona facoltà universitarie, tra cui una sulla letteratura e cultura autoctone. Per converso i consigli locali dovranno operare per la salvaguardia della integrità territoriale, sovranità e indipendenza ed unità nazionale dell'Iran e per il rispetto delle norme costituzionali e statali. Fin qui le linee essenziali del progetto, da oggi sottoposto come si è detto a dibattito e verifica delle forze politiche, religiose e sociali, ai vari livelli.

Per finire, un dato di cronaca: ieri tre deputati francesi del dipartimento di Yvelines (dove risiedeva l'anno scorso Khomeini durante i mesi cruciali della lotta allo scià), e precisamente la senatrice Brigitte Gros e i deputati Pierre Bourson e Nicolas About, si sono recati a Qom ad intercedere presso l'ayatollah per gli ostaggi americani. Nulla si sa sull'esito del colloquio.

Dal canto suo l'ayatollah Khalkali smentendo una affermazione della BBC che citava il giornale *Time*, ha negato di avere mai detto che gli ostaggi saranno liberati entro Natale, nè — al contrario — che essi, se processati, devono essere condannati a morte.

Giancarlo Lannutti

Carter chiede sanzioni economiche contro l'Iran

NEW YORK — Solo dopo le vacanze natalizie il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite potrà riunirsi per esaminare la richiesta americana di sanzioni economiche contro l'Iran fino a quando non vengano rilasciati gli ostaggi all'ambasciata USA di Teheran. E' ancora incerto se gli Stati Uniti potranno trovare una maggioranza in questa sede per la loro richiesta (la maggioranza necessaria è di nove voti sui quindici paesi membri che compongono il Consiglio) e se l'Unione Sovietica non porrà il suo veto; cosa che può fare come membro permanente del Consiglio di sicurezza.

L'annuncio che gli USA avrebbero chiesto le sanzioni è stato dato da Jimmy Carter in una dichiarazione trasmessa per televisione in tutti gli Stati Uniti. Rivolgendosi alla comunità internazionale, il presidente americano ha detto che essa «deve appoggiare il sistema legale che ha creato, di modo che le Nazioni Unite e la Corte internazionale di giustizia dell'Aja possano continuare a risolvere problemi seri che minacciano la pace tra le nazioni».

L'ambasciatore sovietico all'ONU, Oleg Trojanovski, non ha voluto commentare direttamente l'annuncio di Carter e si è limitato a dire che l'URSS è «a favore della moderazione» nella vicenda iraniana. In precedenza, tuttavia, Trojanovski aveva fatto sapere che il suo paese non era favorevole all'adozione di sanzioni contro l'Iran.

Intanto, il rappresentante americano all'ONU, Donald McHenry, ha già iniziato i primi contatti informali con gli altri membri del Consiglio di sicurezza sulla natura delle sanzioni che potrebbero essere imposte all'Iran. Gli americani chiederebbero all'ONU, a quanto ritengono ambienti governativi a Washington, di vietare tutte le forniture all'Iran «ad esclusione di viveri e medicinali», almeno per il momento. Un'altra proposta che sarà tenuta di riserva, a quanto sembra, è quella del divieto delle importazioni di petrolio dall'Iran. Misura quest'ultima che colpirebbe gravemente le finanze di Teheran, essendo le esportazioni di petrolio la principale fonte di introiti per il bilancio statale iraniano. Due alti funzionari del dipartimento di Stato hanno detto a questo proposito che le sanzioni impedirebbero all'Iran l'importazione di parti di macchinari, beni industriali e altri articoli, ma che non riguarderebbero l'insieme delle esportazioni.

L'articolo 44 della Carta dell'ONU che sarà invocato dagli Stati Uniti per appoggiare la loro richiesta prevede, nel caso di minacce contro la pace o atti di aggressione, l'imposizione di sanzioni suscettibili di includere «la sospensione completa o parziale delle relazioni economiche, dei collegamenti aerei e ferroviari, del traffico postale e delle telecomunicazioni, come anche delle relazioni diplomatiche».

Dal canto suo, il segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim, ha detto che l'ONU «continuerà gli sforzi per una soluzione» e che «non si lascerà scoraggiare»: ha aggiunto di aver parlato l'altro ieri per telefono con il ministro degli Esteri iraniano Gotbzadeh e di essere in contatto quasi giornaliero con il nuovo rappresentante iraniano all'ONU Mansur Farhang.

Ad aumentare le preoccupazioni per sviluppi incontrollati nella regione è ieri venuto, — in significativa coincidenza con la richiesta di Carter — l'annuncio del ministero della Difesa USA secondo cui la gigantesca portaerei nucleare «Nimitz» è stata inviata, con due incrociatori lanciamissili, a rilevare la portaerei «Kitty Hawk» al largo del Golfo arabo.

Situazione aperta a drammatici sviluppi

Focolai di rivolta a San Salvador

Occupati l'arcivescovado, la cattedrale, l'università - Assalti incendiari e sparatorie nel centro cittadino - Almeno cinquanta ostaggi in mano ai rivoltosi appartenenti a diversi gruppi politici

SAN SALVADOR — Situazione di estrema tensione a San Salvador dove sei grandi negozi nel centro cittadino sono stati distrutti da un violento incendio provocato dal lancio di bottiglie incendiarie effettuato da gruppi di giovani, presumibilmente collegati con gli occupanti della cattedrale.

Una nutrita sparatoria tra giovani e polizia ha impedito per due ore ai pompieri di avvicinarsi ai luoghi degli incendi. Secondo le prime notizie sarebbe da registrare soltanto un ferito mentre i danni materiali sarebbero ingentissimi: oltre tre milioni di dollari. Il centro della città è rimasto al buio durante tutta la notte tra venerdì e sabato per la decisione delle autorità municipali di sospendere la fornitura di energia nel timore di corti circuiti.

Gli occupanti della cattedrale sono appartenenti alla organizzazione «Blocco popolare rivoluzionario» (BPR). Rivendicano la liberazione dei prigionieri politici e hanno affisso grandi striscioni che invitano la popolazione all'insurrezione. Tra giovedì e venerdì scorso un altro gruppo politico, il «Fronte popolare di liberazione» (FPL) ha occupato le sedi dei municipi di Mejicano e di Cuscatancingo, alla periferia della capitale, lanciando appelli alla rivolta contro il regime instaurato nel paese dal colpo di stato del 15 ottobre.

Continua frattanto l'occupazione, da parte del gruppo «Leghe popolari del 28 febbraio» (LP-28), dell'arcivescovado di San Salvador, dove 15 preti sono trattenuti in ostaggio. Gli occupanti hanno fatto sapere che intendono scambiarli con 20 guerriglieri arrestati nei giorni scorsi.

Venerdì sera, infine, gruppi di studenti dell'università si sono impadroniti «per un periodo indefinito», del rettorato delle facoltà di diritto, di medicina, economia e scienze umane. La richiesta che gli occupanti hanno formulato invita i docenti e le autorità accademiche a prendere posizione contro la giunta di governo. Anche il rettorato dell'università «UCA» di San Salvador è stato occupato da circa trecento studenti appartenenti ad organizzazioni di sinistra. Anche in questo caso sono state prese in ostaggio diverse persone; secondo alcune fonti sarebbero almeno 22. Altri undici ostaggi, che erano stati fatti prigionieri nei giorni scorsi durante l'occupazione di due mercati da parte di elementi appartenenti a gruppi non precisati, sarebbero stati rilasciati.

In questo clima incandescente, nel quale sembra difficile non scorgere le premesse per un vero e proprio tentativo insurrezionale, ha cominciato a circolare la voce che altre azioni starebbero per prendere il via, mentre le autorità governative sembrano impotenti a fronteggiare la situazione. Tra queste voci vi è quella secondo la quale uno dei prossimi obiettivi potrebbe essere la centrale elettrica di San Salvador che alcuni gruppi di rivoltosi intenderebbero occupare la notte di Natale. La situazione rimane comunque aperta per più drammatici sviluppi che tutti gli osservatori si aspettano nelle prossime ore.

* * *

LIMA — Un attentato dinamitardo è stato condotto la notte scorsa contro l'abitazione di un giornalista peruviano, Augusto Zimmerman, che fu addetto stampa e stretto collaboratore del defunto dittatore, generale Juan Velasco Alvarado. Velasco, deposto nel 1975, morì nel 1977. I danni all'edificio sono stati ingenti, ma non si registrano vittime.

Libertà provvisoria per quattro di «Charta 77»

PRAGA — A quanto si è appreso a Praga, da fonti dissidenti, quattro esponenti di primo piano del movimento per i diritti umani cecoslovacco «Charta 77», in carcere da 7 mesi sotto l'accusa di «sovversione», sarebbero da ieri in libertà provvisoria.

I quattro — Ladislav Lis, Jarmila Belikova, Vaclav Maly e Jiri Nemec — erano stati arrestati alla fine dello scorso mese di maggio assieme ad altri sei rappresentanti di «Charta 77». Questi ultimi sono già stati condannati a complessivi 21 anni e mezzo di carcere, con una sentenza confermata l'altro ieri dalla Corte d'appello di Praga.

Il provvedimento di libertà provvisoria starebbe ad indicare che si rivela più difficile del previsto per gli inquirenti raccogliere prove valide a carico dei quattro.

Assaltata a Salisbury la casa di Mugabe

SALISBURY — Un gruppo di uomini armati ha attaccato ieri la casa dove vive la famiglia di Robert Mugabe, copresidente del Fronte Patriottico, nella cittadina di Highfield non lontano da Salisbury. Nel corso dell'attentato terroristico sono rimasti feriti due figli di una sorella del leader zimbabweano, ma il bilancio avrebbe potuto essere ben più drammatico. Gli aggressori hanno infatti lanciato anche una bomba che fortunatamente non è esplosa.

Nella casa, presa d'assalto a raffiche di mitra, si trovavano la madre di Mugabe, Vorna, due sorelle, Birgit e Sabena e due figli di questa ultima che sono rimasti feriti uno al viso (Innocent di 27 anni) ed uno alle gambe (Patrick di 12 anni).

Secondo il resoconto fornito dalla polizia rhodesiana tre neri sono passati in automobile davanti alla casa sparando raffiche di armi automatiche e lanciando una bomba a mano

Armeni uccidono funzionario turco

PARIGI — Una raffica di mitra sparata a bruciapelo da un giovane «dalle fattezze medio-orientali» ha abbattuto ieri mattina a Parigi, in pieno centro, l'addetto stampa dell'ambasciata turca; l'assassinio è stato rivendicato da nazionalisti armeni.

L'ucciso si chiamava Vilmaz Kolpan e aveva 31 anni; lavorava anche come direttore dell'Ufficio nazionale per il turismo e le informazioni a Parigi.

Colloqui di dirigenti della SED con i compagni Pajetta e Bufalini

ROMA — Una delegazione del Partito socialista unificato di Germania (SED), composta dai compagni Egon Winkelmann, responsabile del Dipartimento internazionale e Heinz Lehmann, della Sezione internazionale, si è incontrata in questi giorni a Roma con i compagni Gian Carlo Pajetta e Paolo Bufalini, della Direzione del PCI, Antonio Rubbi, del CC e responsabile della Sezione esteri, Rodolfo Mechini, della CCC e vice responsabile della sezione esteri, e Lina Fibbi del CC e della Sezione esteri.

Le due delegazioni hanno avuto un ampio scambio di opinioni sugli sviluppi della situazione internazionale, sui problemi della pace e del disarmo, sui temi della distensione e della cooperazione in Europa. Nel corso delle conversazioni si è proceduto ad uno scambio di informazioni sulla situazione nei rispettivi paesi e sugli sviluppi dei rapporti tra l'Italia e la RDT. E' stata altresì espressa la volontà di sviluppare ulteriormente i rapporti fra il PCI e la SED.

campagna abbonamenti 1980

Abbonarsi per essere protagonisti nello sforzo di capire e guidare la realtà del Paese

Agli abbonati annuali e semestrali (5,6,7 numeri) in omaggio il volume:

IL BRIGANTAGGIO MERIDIONALE a cura di Aldo De Jaco

TARIFFE DI ABBONAMENTO

	annue lire	6 mesi lire	3 mesi lire
7 numeri	76.000	38.500	19.500
6 numeri	66.500	34.000	17.000
5 numeri	56.500	28.500	14.500
4 numeri	46.500	23.500	—
3 numeri	35.500	18.000	—
2 numeri	28.000	14.500	—
1 numero	14.000	7.500	—